

5. I luoghi dell'eresia (e due falcastri...)

Gabriele Bellotti

ricercatore indipendente

grbellotti@gmail.com

ORCID 0009-0001-8571-3557

DOI: 10.54103/milanoup.194.c315

ABSTRACT

Il contributo rintraccia i luoghi ancora esistenti, o solo parzialmente visibili, collegati all'uccisione nel 1252 dell'inquisitore Pietro da Verona come la piazza di Giussano, il bosco di Farga, il castello di Gattedo o più recenti come il monastero di Meda o il santuario di san Pietro martire a Seveso dove il *falcastrum* – Parma del delitto usata Carino da Balsamo – è conservato. In realtà, esiste un altro *falcastrum*, abbastanza stranamente attribuito anch'esso a Carino, e conservato a Forlì. Il secondo è stato piuttosto trascurato dagli studiosi che non possono conciliare la presenza di due strumenti del martirio diventati entrambi oggetti di devozione e di cui la tradizione iconografica lascia, in entrambi i casi, importanti tracce come ad esempio Lorenzo Lotto, Gentile da Fabriano, Beato Angelico, Carlo Crivelli, Giovanni Bellini.

The essay finds out the places still existing, or only in part visible, relating to the killing of the inquisitor Peter of Verona in 1252, such as the square of Giussano, the wood of Farga, the castle of Gattedo or more recent ones as the monastery of Meda or the shrine of saint Peter martyr in Seveso where the *falcastrum* – the murder weapon used by Carino of Balsamo – is kept. Actually, it does exist another *falcastrum*, strangely enough also ascribed to Carino, and kept in Forlì. This second one has been pretty neglected by the scholars that cannot comprehend the survival of two instruments of martyrdom which both became objects of devotion also in the iconography that, in both cases, shows important references such as in Lorenzo Lotto, Gentile of Fabriano, Beato Angelico, Carlo Crivelli, Giovanni Bellini.

Non sono che flebili le tracce che resistono alla *damnatio memoriae* dei *boni homines* in terra lombarda. Esse paiono disconnesse e incoerenti e perlopiù legate alle vicende dell'assassinio di frate Pietro da Verona. Ai luoghi coevi alla vicenda del 1252, il bosco di Farga a Barlassina, il monastero di Meda e dove si ordì il complotto, cioè la piazza di Giussano ed il castello di 'Gattedo', si sono a più

riprese e nei secoli sovrapposti i “luoghi del ricordo” eretti a celebrare i fatti del passato, sebbene in maniera disorganica e incompleta. Il tempo – prima ancora che la intenzionale volontà di cancellare le testimonianze di una presenza ereticale nei luoghi – ha reciso ogni legame con i segni odierni rendendoli elementi estranei e indecifrabili rispetto al territorio. Questo intervento tenta di tracciare una prima ricognizione che possa rendere leggibili questi segni ovvero i luoghi delle vicende relative al ‘caso’ Pietro da Verona, tentando di contestualizzare non solo i fatti tragici dell’assassinio, ma anche, mettendoli in relazione con i luoghi che furono teatro della congiura, con le cause che probabilmente determinarono le vicende stesse e ne furono motivo scatenante.

Il bosco di Farga, Meda, Sant’Eustorgio e Forlì

Il bosco di Farga è il luogo ove avvenne l’agguato, il 6 aprile del 1252, al frate inquisitore Pietro da Verona e ad un suo confratello. Il bosco era situato tra Barlassina e Seveso. Oggi in quel luogo, sulla statale che collega Milano a Como, a ridosso di una rotatoria, è stata eretta una cappella di fattura relativamente recente e probabilmente coeva al santuario dedicato a San Pietro Martire eretto nel XVIII secolo che è poco distante (Fig. 5.1). Oggi è perlopiù inaccessibile al pubblico e senza nessun riferimento evidente ai fatti di cui è testimonianza. Poco distante vi è Villa Traversi, all’ora monastero femminile di San Vittore in centro a Meda, luogo anch’esso oggi completamente privo di elementi riconducibili ai fatti del 1252, ma testimone indiretto delle vicende e punto di riferimento per i frati che allora da Como si recavano a Milano. L’odierna villa è stata trasformata completamente agli inizi dell’Ottocento da Leopoldo Pollack ad eccezione della chiesa di San Vittore annessa e affrescata da Bernardino Luini nel 1520. Se la salma dell’inquisitore Pietro da Verona fu dapprima portata nella basilica di San Smpliciano e poi in Sant’Eustorgio, dove si trovava il convento dei frati Predicatori, la tradizione riporta che Carino da Balsamo, armi in pugno, dopo aver ucciso Pietro ed un altro frate al suo fianco, viene catturato da un semplice contadino e tradotto nelle carceri milanesi ove, dopo pochi giorni evade e fugge verso Forlì¹, città in cui, pentito, trova rifugio, morte e beatificazione postuma, sempre promossa dall’Ordine dei frati Predicatori. Il duomo di Forlì conserva la lapide tombale di Carino da Balsamo, inumato assieme ad altri due beati nel XVII² (Fig. 5.2). Attualmente il corpo è esposto nella chiesa di San Martino a Cinisello Balsamo (Fig. 5.12).

1 Ovviamente non sappiamo perché Carino scelse Forlì e non altre destinazioni. Lo studioso d’Oltreoceano Donald Prudlo scrive: «Other factors must have motivated Carino, such as getting as far away from Milano as possible to an area with a somewhat similar dialect (i.e. not north to Germany or west to France)» (D. PRUDLO, *The Assassin-Saint: The life and Cult of Carino of Balsamo*, in *The Catholic Historical Review*, 94 [2008], p. 10).

2 La lapide così recita: «CORPUS SERVI DEI CARI CARINI A BALSAMO DOMINICANI CONVERSI INTUS IN ALTARE BEATO MARCOLINO DICATO REQUIESCIT REQUIESCETQUE IN AEVUM ANNO SALUTIS 1664».



Fig. 5.1 – Barlassina, cappelletta eretta sul luogo ove si ritiene sia stato assassinato frate Pietro da Verona (fotografia di Gabriele Bellotti).



Fig. 5.2 – Forlì, duomo, lapide tombale di Carino da Balsamo (immagine riprodotta per gentile concessione dell'Ufficio per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, Diocesi di Forlì-Bertinoro).

I due falcastri

A Seveso, a poca distanza dal bosco di Farga abbiamo oggi il santuario commemorativo di San Pietro Martire, edificato nel XVII secolo dal mecenate Bartolomeo Arese su una vecchia chiesa di cui presero possesso i frati Predicatori alla fine del Trecento. Oltre ad affreschi di carattere agiografico sul santo e sul martirio, oltre al crocefisso personale che sarebbe appartenuto al frate martire e ad altre reliquie, è conservata un'arma del delitto, il cuore pulsante del santuario: il falcastro che colpì al cranio l'inquisitore, con tanto di cilindro sigillato al fianco dell'impugnatura che ne certifica l'autenticità (Fig. 5.3).

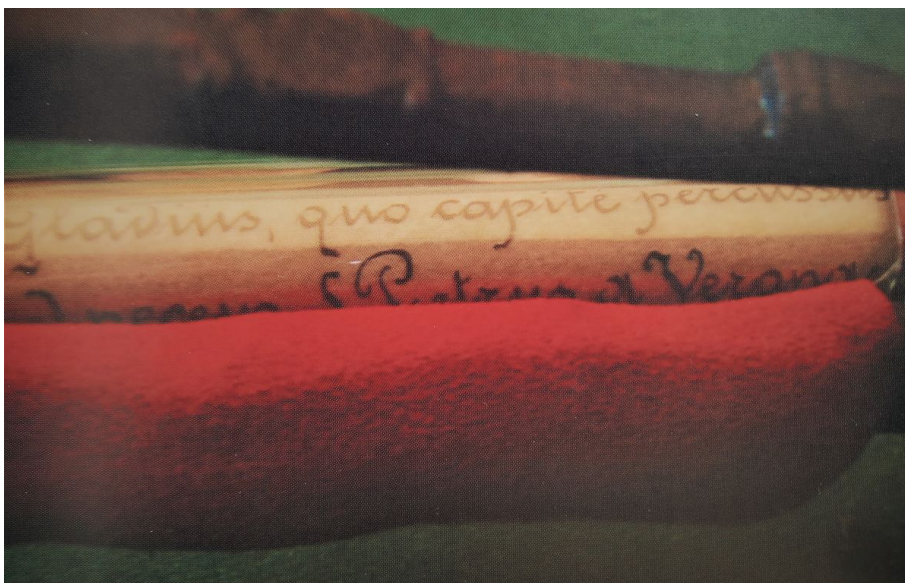


Fig. 5.3 – Seveso, santuario di san Pietro Martire, falcastro e particolare della certificazione di autenticità accostata all'impugnatura (fotografia di Gabriele Bellotti, per gentile concessione di don Andrea Regolani, rettore del santuario di Seveso).

Esiste tuttavia un altro falcastro, conservato oggi in Forlì, e anch'esso appartenuto a Carino da Balsamo (Fig. 5.4) e ritenuto 'autentico' – perlomeno fin dal Cinquecento – come riporta Serafino Razzi nel 1572, considerato e venerato come l'arma con cui fu ucciso frate Pietro da Verona: «il mercoledì, alli 27 di agosto 1572, celebrata la sacra messa e veduto il coltello con cui fu ferito il glorioso san Pietro martire, portato a detto convento dallo occisore Carino e con venerazione in drappo conservato in sagrestia»³.



Fig. 5.4 – Forlì, Tesoro del duomo, falcastro di Carino da Balsamo (immagine riprodotta per gentile concessione dell'Ufficio per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, Diocesi di Forlì-Bertinoro).

Uno studioso americano, Donald Prudlo in un saggio dedicato a questo controverso personaggio tende a escluderne l'autenticità e a minimizzarne il valore riconducendolo ad un «Carino's cult», a una questione 'locale' – «evidence for Carino's cult outside of Forlì is scarce»⁴ – che deve più fortuna a Carino come assassino che non come beato anche in ambito iconografico⁵. Donald Prudlo non ha dubbi: l'«originale» è il falcastro di Seveso⁶, ricurvo e differente per forma da quello di Forlì che Carino invece avrebbe usato – sempre secondo lo studioso

3 SERAFINO RAZZI, *Diario di viaggio di un ricercatore (1572)*, in *Memorie Domenicane*, 2 (1971), p. 89.

4 PRUDLO, *The Assassin-Saint*, p. 13.

5 Riferendosi a Carino, Prudlo oltretutto tende a escludere fosse stato anche di fede catara, argomentando che non fosse di Giussano: «He was not a sympathizer. He was not from Giussano, the hometown of the avowed Cathar sympathizers» (PRUDLO, *The Assassin-Saint*, p. 18). È probabile che sulla base di simili argomentazioni i crociati abbiano agito in Béziers.

6 «I have revised the opinion expressed in my book on Peter, and consider that the sword kept in Seveso may plausibly be identified with the murder weapon. It is unlikely that Carino would have been able to reacquire the murder weapon after his incarceration and escape» (PRUDLO, *The Assassin-Saint*, p. 12) e, a proposito del termine *falcastrum* scrive «this was a bill-hook, a

americano – solo per lavori di ‘giardinaggio’ negli anni della conversione⁷. È doveroso ad ogni modo rilevare che la fortuna iconografica del falcastro di Forlì (autonomamente dalla figura di Carino) è stata tutt’altro che ‘locale’ coinvolgendo pittori come Gentile da Fabriano, Lotto, Bergognone (Figg. 5.5, 5.6, 5.7).

In ambito iconografico i due falcastri percorrono vite parallele e fortune parallele, quasi aprendo, due filoni, entrambi meritevoli di approfondimento. Il modello iconografico utilizzato e scelto di volta in volta dai vari artisti potrebbe avere ragioni non solamente estetiche? (Figg. 5.9, 5.13). Non si è ancora seriamente riflettuto sull’esistenza di una duplice arma del delitto o sul fatto che l’arma di Seveso possa non essere autentica, come anche che la forma del falcastro nelle rappresentazioni pittoriche non era arbitraria licenza artistica quando esulava dal modello ‘originale’ di Seveso (Figg. 5.8, 5.10).

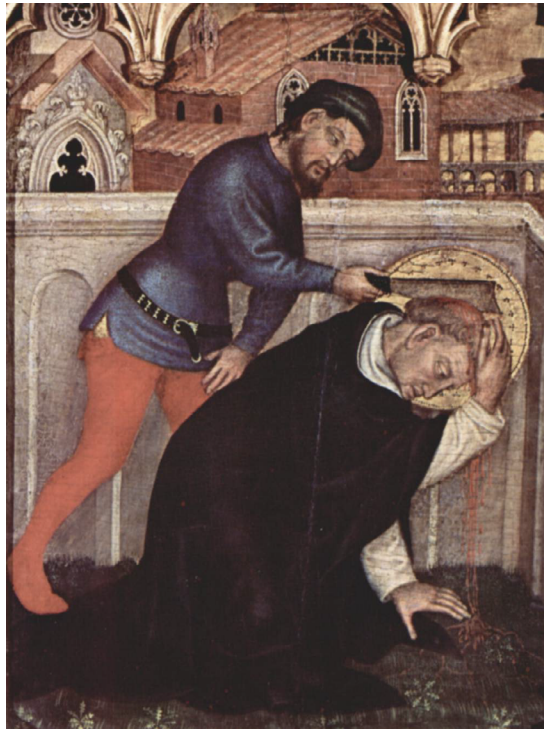


Fig. 5.5 – Gentile da Fabriano, *polittico di Valle Romita*, il martirio di san Pietro martire, 1410 circa, particolare, Milano, Pinacoteca di Brera (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).

long curved but rough blade with a handle, used in a machete-like-fashion for cutting bushes. It was not a precise weapon, but one made for acute application or brute force» (p. 5).

7 «Besides Carino's reputation for obedience and humility there remain a bill-hook, the instrument used by Carino when he worked outside tending gardens or harvesting» (PRUDLO, *The Assassin-Saint*, p. 11).



Fig. 5.6 – *Lorenzo Lotto*, *Madonna col bambino, san Pietro martire e un donatore* (1503), *dettaglio*, *Napoli, Museo di Capodimonte* (image in the Public Domain, *Wikimedia Commons*).



Fig 5.7 – *Ambrogio da Fossano detto il Bergognone, politico del Louvre (1494), san Pietro martire e una donatrice inginocchiata, dettaglio. Parigi, Museo del Louvre (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).*



Fig. 5.8 – *Cima da Conegliano, san Pietro martire con i santi Nicola e Benedetto (1505-1506), dettaglio. Venezia, chiesa del Corpus Domini (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).*



Fig. 5.9 – *Beato Angelico*, Lunetta raffigurante san Pietro Martire. Firenze, chiostrini di San Marco (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).



Fig. 5.10 – *Carlo Crivelli*, Polittico di san Pietro Martire (1476/1477). Londra, National Gallery (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).

La salma dell'assassino

Carino da Balsamo muore a Forlì nel 1293 e viene sepolto nel convento dei frati Predicatori della città. Una lapide nel duomo lo ricorda come converso e pentito: le informazioni sui suoi decenni da converso sono quasi inesistenti e prevalentemente agiografiche. Nel 1879 il corpo viene traslato nella cattedrale di Forlì ove viene beatificato nel 1882 e vi rimane fino al 1934 quando il card. Ildefonso Schuster si attiva per il trasferimento delle reliquie in Milano⁸.

Nel 1934, con enfasi, il teschio viene traslato a Cinisello Balsamo con un solenne rituale nell'odierno santuario di San Martino (una chiesa risalente al XIII secolo, sempre in Cinisello, da non confondersi con l'attuale parrocchiale), grazie all'opera del cardinale Ildefonso Schuster che in una lettera ai fedeli lo paragona a Paolo di Tarso e alla Maddalena in ragione del suo pentimento (Fig. 5.11).

Nel 2013 alla fine di un lungo percorso, anche di ricomposizione della salma, il teschio viene plasmato con abiti nuovi e maschera di cera (Fig. 5.12) e, infine, esposto a Cinisello Balsamo nella nuova parrocchiale, poco distante dal santuario di San Martino. La teca, oggi visibile sul lato sinistro dell'unica navata della chiesa di San Martino, espone il beato alla venerazione dei fedeli.

La salma di Carino da Balsamo è oggi decontestualizzata dai luoghi e dai fatti della vicenda. La maschera di cera del volto, ad ogni modo, rappresentava fino ad oggi l'unico vero volto fisico di un attore della vicenda legata all'assassinio

8 Scrive Emilia Flocchini: «Nel 1934, il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano (beatificato nel 1996), ottenne il capo e altre reliquie del beato Carino dal capitolo della cattedrale di Forlì. La sera del 28 aprile 1934 avvenne la solenne traslazione, alla presenza dell'Arcivescovo, presso la parrocchia di San Martino in Balsamo, oggi nel comune di Cinisello Balsamo. Trent'anni dopo, il 4 novembre 1964, il vescovo di Forlì, Paolo Babini, consegnò al parroco di San Martino, don Piero Carcano, il resto del corpo del Beato, con l'approvazione del cardinale arcivescovo di Milano Giovanni Colombo. Le reliquie furono composte in un simulacro, rivestito dell'abito religioso dei Domenicani e realizzato dalla Ditta Rossetti di Milano. Il tutto venne posto in un'urna di metallo e vetri, che venne collocata sotto l'altare della nuova chiesa parrocchiale, sempre dedicata a san Martino. Dopo oltre cinquant'anni, il simulacro si presentava in condizioni non buone. Di conseguenza, anche in vista di una nuova e più degna collocazione nella chiesa di San Martino, l'attuale parroco, don Enrico Marelli, ha interpellato il competente ufficio della Curia Arcivescovile di Milano per una consulenza specifica. Lunedì 28 gennaio 2013, gli incaricati hanno proceduto alla ricognizione canonica di quanto contenuto nell'urna. Successivamente si sono compiute le operazioni di consolidamento e catalogazione delle reliquie, che, nuovamente ricomposte, sono state solennemente esposte alla venerazione dei fedeli nell'area dell'altare della chiesa di San Martino, dal 20 maggio al 3 giugno 2013» (<http://www.santiebeati.it/dettaglio/93353>, consultato il 01/12/2023). La maschera mortuaria dovrebbe essere stata realizzata al momento della ricomposizione dei resti nella sua ultima destinazione (nel 1964 se è corretto quanto viene affermato da don Enrico Marelli, da cui si evince che i resti si trovino sotto l'effigie in cera). È plausibile che il simulacro sia stato preparato in precedenza, all'atto della beatificazione o comunque in un momento antecedente alla ricomposizione nella chiesa di San Martino. Tuttavia, don Enrico Marelli evidenzia come l'autorizzazione alla venerazione sia stata concessa dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1964, il che potrebbe accreditare l'ipotesi che il manufatto sia stato realizzato per l'occasione.

di frate Pietro da Verona. Non sappiamo tuttavia con quale criterio è stata assegnata tale fisionomia alle reliquie del beato. Non sappiamo nemmeno se nella sua realizzazione è stata considerata la fisionomia del teschio o è stata effettuata qualche ricerca iconografica. Probabilmente delle indagini diagnostiche sul teschio potrebbero dare interessanti risultati, come nel caso del teschio di frate Pietro da Verona in questo volume.



Fig. 5.11 – Foto cerimoniale della traslazione del teschio del beato Carino da Forlì a Cinisello Balsamo, 1934 (immagine riprodotta per gentile concessione dell'Ufficio per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, Diocesi di Forlì-Bertinoro).



Fig. 5.12 – Cinisello Balsamo, chiesa di San Martino, maschera in cera del beato Carino (fotografia di Gabriele Bellotti).



Fig. 5.13 – Giovanni Bellini, Assassinio di san Pietro martire (1507 circa). London, National Gallery (image in the Public Domain, Wikimedia Commons).

La piazza di Giussano

L'odierna piazza San Giacomo a Giussano si presenta oggi come uno spazio a tratti degradato, di difficile lettura. Richiede un grande sforzo immaginare palazzi signorili ad essa prospicienti in cui dimoravano, come si evincerebbe dal processo contro i presunti mandanti, gli uomini che ordirono, proprio in quegli spazi, l'assassinio del frate Predicatore (è il caso di Daniele da Giussano, ad esempio)⁹. Il cosiddetto Casone (Fig. 5.14), dimora dei da Giussano risalente al IX secolo in cui è presente su capitello all'interno dell'edificio lo stemma araldico della famiglia recante evidenti tracce di combustione (Fig. 5.15), e oggi in stato di forte degrado, aveva una certa importanza dato il legame parentale con i Confalonieri di Agliate e con i Casati. A tal proposito scrive Rinaldo Beretta: «Carte medievali ricordano l'esistenza di un castello (*Castrum de Gluxiano*). Stando al Fiamma sarebbe stato distrutto nel 1222 dall'esercito del partito popolare milanese in lotta contro i nobili: "Nam per populum Mediolanensem Carugum, Gluxianum, Pirovanum, Barzonorem, Veranum; Merganum (Marlianum) destruitur" (*Manipulus Florum* in Muratori, R.I.S., to XI, 668). Comunque sia lo si volle ravvisare nel così detto 'Casone' ancora oggi esistente»¹⁰. Attorno al nucleo storico dell'abitato si scorgono tuttora le torri che probabilmente delimitavano anticamente il borgo. Villa Mazenta, opera attribuita a Pellegrino Tibaldi (XVII secolo), in gran parte ha sostituito le antiche strutture medievali e anche l'attuale piazza (riqualificata nel 2005), ha completamente mutato la morfologia dei luoghi. Abbiamo prova tuttavia di una certa importanza del centro di Giussano anche da recenti scavi archeologici che hanno rivelato nel sottosuolo, oltre alle fondamenta della vecchia basilica cinquecentesca, frammenti lapidei con fregi e decorazioni ad archetti e tombe di epoca alto medievale. Dalle indagini del 2005 tuttavia non si sono rilevate tracce di edifici religiosi preesistenti alla chiesa cinquecentesca nella piazza e nelle aree circostanti: «sono state rinvenute anche due inumazioni litiche in fosse in nuda terra delimitate da ciottoli e lastre: una di esse era parzialmente ricoperta da un frammento di sarcofago che potrebbe essere attribuibile ad epoca altomedievale. Tali materiali di spoliazione lasciavano supporre che la chiesa cinquecentesca si fosse impostata su un precedente edificio medievale. Di questo supposto edificio, però, non si è trovata traccia nei diversi saggi effettuati in varie zone dell'area. È quindi, possibile che una chiesa più antica sorgesse non esattamente in corrispondenza della chiesa parrocchiale di San Giacomo ma nelle immediate vicinanze»¹¹.

9 In ordine alla importanza di questa piazza come anche al rapporto profondo tra il casato dei da Giussano e l'eresia catara si veda anche *I signori di Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, a cura di G.G. MERLO, Giussano, 2004, la prima opera scientifica pubblicata in merito e con ampio apparato di documenti.

10 R. BERETTA, *Il giuramento di Pontida e la Società della morte nella battaglia di Legnano*, Como, 1970, pp 71-72, nota 13.

11 Nel 2005 Laura Simone Zopfi pubblica in *Fashionlinedocumentsandresearches*, organo dell'Associazione Internazionale di Archeologia Classica di Roma, un interessante intervento a



Fig. 5.14 – *Facciata del 'Casone' a Giussano (fotografia di Gabriele Bellotti).*



Fig. 5.15 – *Stemma araldico dei da Giussano sul capitello di una colonna interna al 'Casone' (fotografia di Gabriele Bellotti).*

seguito degli scavi (file:///C:/Users/Utente/Desktop/FOLDER-it-2005-42.pdf consultato il 01/12/2023).

Il castello ed il sepolcro di Gattedo (Giussano)

Poco distante da piazza San Giacomo, lungo la traiettoria che collega Giussano al centro di Carugo – e dove l'angolo di via Cavera viene ancora oggi ricordato come il luogo da cui partì la “spedizione punitiva” contro l'inquisitore Pietro da Verona – vi sono l'odierna cascina Gattedo, che oggi insiste nei luoghi ove sorgeva l'antico *castrum* e la chiesetta di San Martino che da sempre viene posta in relazione al ‘sepolcro’ del castello di Gattedo¹². Il 19 agosto del 1254, Innocenzo IV ordina agli inquisitori di *Lombardia* che il castello di Gattedo, di proprietà di Roberto Patta da Giussano, con tutte le sue case, mura e fortificazioni, venga distrutto, in special modo in quanto in esso era posta la tomba del vescovo cataro Nazario. Vitaliano Rossi nel 1876 scriveva: «L'ordine fu terribilmente eseguito e di quelle assai vaste costruzioni non rimase riconoscibile altro che uno sperone delle mura, il quale mezzo sfasciato, ancora sussiste sul lembo meridionale dell'altura (...) al loro posto esiste ora un vasto prosaico cascinale contadinesco»¹³. Oggi questo «sperone di mura» è scomparso e il cascinale, relativamente recente e di davvero modeste dimensioni nonché pieno di superfetazioni, reca solo nel nome l'antico ricordo. Nondimeno viene tramandata la memoria che sia stato un vasto fertilizio, complesso, esteso ed articolato¹⁴. Così ricordano ancora oggi i siti parrocchiali locali che inglobano in tale sistema la chiesa di San Martino annessa all'omonima cascina e il SIRBeC (Sistema Informativo Regionale dei Beni Culturali)¹⁵, in cui è catalogato il patrimonio culturale lombardo conservato all'interno di musei, raccolte e istituzioni culturali o diffuso sul territorio, riporta: «La cappella di San Martino sorse lungo la direttrice Mediolanum-Comum, sulla sommità di un colle fra Mariano Comense e Carugo, all'interno del *castrum* di Gattedo, almeno dal XIII secolo feudo della famiglia milanese dei da Giussano. Divenuto, a quanto pare, rifugio di eretici, il *castrum* fu demolito nel 1258 per decreto di papa Innocenzo IV ma nel rispetto della chiesa»¹⁶. Donald Prudlo riguardo all'azione contro gli eretici addirittura scrive «the church launched an all-out offensive against them, resulting in the destruction of the town of Gattedo in 1254»¹⁷

12 «In Marliano loco gatheo (Gattedo), ecclesia sancti Martini» (GOFFREDO DA BUSSERO, *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. MAGISTRETTI, U. MONNERET DE VILLARD, Milano, 1917, col. N., C 246.

13 V. ROSSI, *Alberto da Giussano, capitano della compagnia della morte*, Milano 1876, p. 65.

14 Nel 1606 Federico Borromeo riporta che, nel locale sottostante alla cappella di San Martino vi fosse un piccolo pozzo «in speciatum foramina subtus quae dicunt homines adesse cavernas in quibus bellorum tempore res abscondebatur» (MILANO, ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, Visite pastorali, Pieve di mariano, sez. X, vol. XVIII, ff. 267-268).

15 <https://www.sirbec.servizirl.it/sirbecweb2/>.

16 <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00776/>.

17 PRUDLO, *The Assassin-Saint*, p. 9, nota 27, in cui l'autore cita Malcom Lambert (*The Cathars*, Oxford, 1998, p. 124). Rileviamo solamente che quest'ultimo non fa riferimento ad una città (town), un termine che fraintende un contesto insediativo di dimensioni molto più ridotte. Scrive infatti Malcom Lambert: «The analogy is not with Montségur, still a Cathar stronghold

citando Malcom Barber. Gattedo e san Martino sono oggi due cascinali posti su due piccole colline e distanti parecchie centinaia di metri e separate da un avvallamento agricolo-boschivo, risulta davvero inverosimile immaginare che possano aver fatto parte di un unico complesso o sistema fortificato o, addirittura, fossero una città. Certamente indagini archeologiche in tale senso, che non risulta ad oggi siano mai state fatte, potrebbero darci delle risposte. È il caso ad ogni modo di rilevare alcune particolarità della chiesa di San Martino che meritano di essere comunque attentamente considerate. Anzitutto la cappella, che era di proprietà dei signori di Giussano, risulta di modeste dimensioni (circa sei metri per otto), e contiene ad oggi uno dei più vasti cicli pittorici risalenti all'XI-XII secolo legato a scene di persecuzioni e martirio (Figg. 5.16, 5.17). Ha inoltre una struttura muraria importante ed un vano sottostante di pari dimensioni alla cappella, elementi davvero inusuali per i cascinali lombardi o per cappelle di piccole dimensioni¹⁸.



Fig. 5.16 – *Particolare di scene di martirio, affreschi (X-XI sec.), Carugo, chiesa di San Martino (fotografia di Gabriele Bellotti, riprodotta per gentile concessione del parroco di Carugo).*

when it was overwhelmed by a royal army in 1243, but with the castle of gattedo in Lombardy, once a Cathar refuge, where in 1254 Innocent IV grubbed up the bones of heretic bishops and burned them, demonstrating the Church's triumphant recovery after the killing of Peter of Verona».

- 18 «La sala della chiesa poggia sopra un ambiente sotterraneo di dimensioni simili. Attualmente esso è diviso in due vani che fungono da cantine per le abitazioni confinanti. Questo spazio era forse il residuo di una cripta o di un oratorio inferiore (...) pare essere originale il pozzo-botola rivestito di mattoni che sbocca al centro del suolo, ora totalmente ricoperto di terra» (E. ALFANI, *Santi, supplizi e storia nella pittura murale lombarda del XII secolo. La Cappella di San Martino a Carugo*, Mariano Comense, 2000, p. 12).



Fig. 5.17 – *Affresco raffigurante un rogo, parete destra, Carugo, chiesa di San Martino (fotografia di Gabriele Bellotti, riprodotta per gentile concessione del parroco di Carugo).*

Elena Alfani, avvalendosi degli studi di Kurt Weitzmann riconduce il modello iconografico dei cicli pittorici di San Martino al tema bizantino dei cinque martiri di Sebaste¹⁹. La scheda dei Beni culturali regionali considera tale attribuzione una ‘forzatura’ in quanto tema inesistente negli edifici religiosi dell’area, ma forse è proprio la loro unicità in relazione alla figura del vescovo dualista Nazario a suggerire, come riporta la Alfani, che le turbolenze ereticali del XIII secolo possano dare una doppia lettura religiosa e profana a questi cicli pittorici: «questa derivazione da un modello iconografico bizantino è anche quanto è stato possibile dimostrare con gli affreschi di Carugo. Le relazioni che questo ciclo martiriale presenta con alcune miniature e fonti scritte hanno portato ad ipotizzare che si tratti di un’epitome ispirata a un ciclo ben più esteso, a un *libellus* di origine orientale, o a un *libellus* occidentale derivato da un esemplare bizantino recante numerose illustrazioni riguardanti la vita dei Cinque martiri di Sebaste. (...) Ma quanto lascia più sconcertati nella lettura e nell’interpretazione di queste scene è la totale mancanza di aureole, la quasi completa assenza di iscrizioni e, in seconda battuta, gli abiti dei martiri che non rispecchiano

19 ALFANI, *Santi, supplizi e storia*, p. 109.

modelli bizantini ma, come si vedrà, una moda contemporanea. Questi aspetti “al limite del profano” portano a nuovi confronti che consentiranno di stabilire una seconda chiave di lettura per le rappresentazioni²⁰. Nazario era una figura di rilievo del catarismo lombardo e «negli anni Novanta del XII secolo Nazario, “figlio maggiore” di Garatto vescovo della chiesa di Concorezzo, portò dalla Bulgaria alcune novità dottrinali contenute in un apocrifo di origine bogomila che va sotto il titolo di *Interrogatio Johannis* e che nei testi inquisitoriali è definito *secretum*»²¹. Indubbiamente una ricerca interdisciplinare che possa anche avvalersi di verifiche sul territorio potrebbe dare qualche risposta ad una ipotesi che al momento rimane indimostrata.

20 Le conclusioni di Elena Alfani collimano con le teorie di Jurgis Baltrusaitis sull'arte romanica: «I contatti esterni fra due universi differenti sono preceduti da legami più stretti, più segreti e profondi, che preparano e condizionano la penetrazione delle forme (...). Esaminando le manifestazioni primitive dell'arte asiatica, crediamo di aver individuato non soltanto la prima elaborazione di figure ricorrenti nel medioevo, ma anche la fondazione di un intero sistema di pensiero che, rinnovatosi più volte, rinasce e si sviluppa con particolare ricchezza nell'arte romanica» (J. BALTRUSAITIS, *Arte sumera, arte romanica*, Milano, 2006, pp. 12-13).

21 Negli anni Novanta del XII secolo Nazario «figlio maggiore» di Garatto vescovo della chiesa di Concorezzo, portò dalla Bulgaria alcune novità dottrinali contenute in un apocrifo di origine bogomila che va sotto il titolo di *Interrogatio Johannis* e che nei testi inquisitoriali è definito *secretum*» (G.G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna, 1989, p. 95).